

ADDIO AD ARNALDO BALLERINI
Fondatore dell' "Ecole Italienne
de Psychopathologie Phénoménologique"*

[...] Feci in tempo a scorgere, proprio al limite dell'ombra proiettata da una oscura massa torreggiante simile in tutto alla porta dell'Erebo – sì, feci in tempo ad avere una visione evanescente del mio bianco cappello rimasto indietro a segnare il punto in cui il mio segreto compagno di cabina e di pensieri, quasi fosse un altro me stesso, s'era calato in acqua per scontare la sua pena: un uomo libero, un prode nuotatore diretto verso il proprio destino.

Joseph Conrad, *Il compagno segreto* (1912)

Arnaldo Ballerini, *l'eterno debuttante*, ci ha lasciati, nelle ultime ore della scorsa estate, a metà mattina del 21 settembre 2015. Era, ancora, un giorno di sole. Si è spento serenamente, Arnaldo, come serenamente è vissuto. Le sue esequie si sono svolte – in forma elegante e sobria, come è trascorsa tutta la sua vita – il pomeriggio del 22 settembre, nella splendida Basilica della Santissima Annunziata di Firenze, accanto allo Spedale Degli Innocenti, gremita di familiari, amici, colleghi, pazienti.

* «Arnaldo Ballerini était une des figures centrales de la psychopathologie phénoménologique italienne. Il a animé une école de pensée à Florence (*L'Ecole de Florence*) qui a repris, retravaillé, resignifié et enrichi les grands auteurs et testes de cette anthropologie de l'existence mise au service d'une compréhension plus profonde des souffrances humaines et mentales. Il laisse une œuvre importante marquée par l'anthropologie philosophique européenne, et de nombreux élèves et amis, en Italie en France et en Allemagne. Un grand poète aussi, éveillé par l'esprit cosmologique et une certaine philosophie du vivant, s'en est allé». G. Charbonneau, *LE CERCLE HERMENEUTIQUE-REVUE*, 24-25, 2015.

Il suo feretro è stato portato a spalla dai suoi allievi, che hanno pianto lacrime miste di immenso dolore e di infinita gratitudine.

Aveva 87 anni. Era nato a Pietrasanta, in Versilia, terra di marmi tra le Alpi Apuane e il mare, nel 1928. Fino all'ultimo giorno di vita Arnaldo Ballerini è stato lucidissimo. Ha trascorso la sua ultima estate nell'adorato *Chiantishire*, come lo chiamano gli intellettuali inglesi, tedeschi e americani, tra quelle colline e quei vigneti di cui solo Piero della Francesca e Paolo Uccello hanno saputo imitare i colori. È qui che Arnaldo, con passione e dedizione assolute, ha corretto alacremente le bozze del suo ultimo testo *Oltre e di là dal mondo: l'essenza della schizofrenia*. La morte, purtroppo, ha vinto la corsa contro il tempo, perché questo testo – a cui Arnaldo teneva moltissimo, quasi fosse un testamento culturale – ha visto la luce solo postumo, pubblicato da Giovanni Fioriti di Roma. Ai giovani clinici e ai cultori di psicopatologia rimane, ad ogni modo, l'appassionata testimonianza di un grande psicopatologo sull'irrisolto enigma della follia *par excellence*.

Per Arnaldo Ballerini, come per nessun altro, vale il detto: «Gli antichi guerrieri non muoiono mai, essi, semplicemente, scompaiono».

Arnaldo Ballerini è stato, infatti, per tutta la vita, un grande guerriero, un cavaliere prode che si è battuto senza riserve per una causa nobile e perduta, quella della “psichiatria che pensa”. È stato un illustre rappresentante ed un autore di quel grande e carsico movimento rivoluzionario che è la Psichiatria Fenomenologica Europea. È stato un protagonista di primo piano della Seconda generazione italiana, cioè di coloro che furono allievi diretti di Danilo Cargnello, Ferdinando Barison e di G. Enrico Morselli, i quali introdussero in Italia, in ordine sparso e controcorrente, il pensiero fenomenologico applicato alla psichiatria e alla psicopatologia clinica. È stato studioso ed interprete del tutto originale del pensiero di Karl Jaspers e di Kurt Schneider. Con Bruno Callieri, Lorenzo Calvi, Eugenio Borgna, Luciano Del Pistoia, Filippo Maria Ferro e pochissimi altri, ha sviluppato l'idea di una psichiatria umanistica e di una psicopatologia fenomenologica che, senza di lui e di questi pochi altri, non avrebbe avuto alcuno spazio. E che oggi, invece, guarda con orgoglio, grazie soprattutto al suo lavoro di impostazione di scuola, alle più antiche tradizioni francesi e tedesche.

Laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Bologna con una tesi in neurologia sulle compressioni delle radici spinali, aveva cominciato, fin dagli ultimi anni della Facoltà, a frequentare la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali e, soprattutto, un grande Maestro: il Professor Vincenzo Neri, illustre neurologo, *Légion d'Honneur* per meriti scienti-

fici e a lungo allievo di Babinski a Parigi. Da lui aveva imparato l'amore per la ricerca scientifica, la passione per la semeiotica del sistema nervoso, ma anche l'amore per la vita e per la musica classica, in particolare per Beethoven. Si era specializzato in neuropsichiatria sotto la direzione di Paolo Ottonello, nel 1957, con una tesi sull'epilessia temporale, ponte, secondo lui, tra la *res extensa* e la *res cogitans*. Da qui la sua repulsione verso gli atteggiamenti riduzionisticamente *mindless* o *brainless* che, da sempre, si contrappongono in maniera devastante o si sincretizzano in maniera superficiale nel nostro ambito.

La folgorazione di Arnaldo "sulla via di Damasco" – come ci ha sempre raccontato – accadde tuttavia *in un afoso pomeriggio di una estate bolognese*, quando l'Aiuto della clinica, il prof. Romolo Rossini, propose a lui e agli altri quattro o cinque interni di riunirsi ogni pomeriggio in biblioteca, per leggere e commentare un libro da poco pubblicato, grazie alla traduzione di Bruno Callieri: era la *Psicopatologia clinica* di Kurt Schneider. Fu quella una lettura indimenticabile ed epocale, che per lui segnò il viraggio integrale verso la psicopatologia autentica, asciutta, colta ed acuta, fuori da quel po' di *bavardage* che capitava di leggere in ambito psichiatrico. Congedato *sans merci*, dopo la specializzazione, unito dal comune destino di esclusione accademica ai maggiori esponenti della psicopatologia fenomenologica italiana, dall'università di Bologna, Arnaldo iniziò il suo *voyage au bout de la nuit* nel Manicomio di San Salvi. Fu qui che, superato l'orrore del primo impatto, iniziò un lento lavoro di decostruzione e di rinnovamento, a stretto contatto con clinici colti e appassionati, come Enzo Agresti e Graziella Magherini, corroborando la propria idea del fondamento filosofico ed umanistico della teoresi e della prassi psichiatrica. Si convinse, in quegli anni, che senza l'attenzione prioritaria ai modi e ai temi dell'esperienza interna di una persona – senza cioè il tentativo di cogliere l'organizzazione globale dei rapporti dell'essere umano con sé, con l'altro e con il mondo, cioè il "chi è", il "come è" ed il "mondo in cui è" un certo essere umano – non vi può essere un vero aver cura della sofferenza psichica, che altrimenti rischia di essere banalizzata attraverso operazioni riduttive, in fondo offensive verso il dolore mentale.

La posizione che Ballerini maturò in quegli anni diventerà, tutto sommato, emblematica della posizione che prenderà storicamente, tra gli anni Sessanta e Settanta, la Psicopatologia Fenomenologica di fronte al movimento antipsichiatrico e di rinnovamento democratico e sociale della psichiatria italiana. E fu, quella di Arnaldo, la posizione di uno psichiatra che è stato fin dall'inizio impegnato nella metamorfosi della psichiatria italiana, tuttavia deluso da quelle che considerava le tacite ma potenti ipersemplicizzazioni emerse in taluni momenti e luoghi nella

politica psichiatrica in Italia, che hanno rischiato di ribaltare l'antica negazione del paziente nella negazione del suo disturbo. Egli ritenne, con preveggenza intuizione, che la conseguenza implicita della trascuratezza verso la conoscenza fenomenologica e psicodinamica delle esperienze psicopatologiche, fosse la scarsa o assente considerazione del mondo interno e dello spazio di individuale progettualità della presenza umana e dei suoi modi di costituirsi.

Nell'apparente *caos* di fenomeni, laddove l'individuo potrebbe anche esser considerato una pura ricaduta delle circostanze, biologiche – di un corpo che non ha un senso – o sociali – di un ambiente che gli è estraneo –, la psicopatologia in cui ha creduto Arnaldo Ballerini ricercava invece delle costanti e dei caratteri di *nucleo*, di *essenza*, di *senso*, attraverso i quali illuminare un progetto individuale di mondo, pur se tragico e fallimentare.

Il tipo di proposta di riforma psichiatrica alternativa al manicomio che Ballerini e i suoi collaboratori portarono avanti era in gran parte ispirata alla dottrina francese della *Psychiatrie de Secteur*. La volontà dei promotori della nuova politica psichiatrica francofona era dimostrare che si dovevano curare i disturbi psichiatrici appoggiandosi all'ambiente umano delle persone malate. Ballerini conosceva e praticava gli esponenti di quella piccola pattuglia, quali Daumézon, Bonnafé, e Le Guillant, con scambi molto approfonditi e accalorati, in soggiorni in Italia o in *stages* nella Camargue ed in altre regioni. A differenza di altri movimenti successivi e più noti, la *politique de secteur* – che prendeva le mosse da ipotesi cliniche, la prima delle quali era l'affermazione che il percorso psicotico non era sistematicamente peggiorativo e che il progetto era di costruire strumenti di cura “a dimensione umana” – ha avuto un tasso minore di idealizzazione e politicizzazione rispetto ad analoghe concezioni italiane. I tre principi fondamentali della psichiatria di settore a cui Arnaldo concretamente si ispirava sono stati i seguenti:

- a) continuità delle cure il più vicino possibile al domicilio del paziente;
- b) appoggio delle cure al contesto relazionale, rovesciando il vecchio dogma psichiatrico della necessaria separazione;
- c) accessibilità delle cure.

Curvatosi su questa linea di intervento, anni prima che venisse alla luce la Legge 180, Ballerini, con alcuni collaboratori, costruì un progetto di psichiatria nel territorio e lo realizzò in un comprensorio di quattro comuni del Valdarno Fiorentino. Parallelamente essi impiantarono una serie fittissima di ambulatori psichiatrici, due Centri Diurni, una piccola

Casa Famiglia. Che avessero o no pazienti ricoverati, intensificarono nel locale ospedale civile (il *Serristori* di Figline) la loro presenza come consulenti e quella dei loro infermieri, ed ottennero, oltre che un'ottima intesa coi colleghi internisti, l'uso di uno o due letti in Medicina in caso di estremo bisogno. Sul versante dell'Ospedale Psichiatrico continuarono intanto a gestire un reparto, riservato però a tutti i lungodegenti giunti a suo tempo dal territorio del Valdarno, che poi pian piano dimisero e rimandarono a casa. Inutile aggiungere la quantità di incontri con le popolazioni locali, per cui passavano le sere più spesso nelle sedi dei municipi o dei circoli che a casa loro. Grazie a questa cruciale esperienza Arnaldo Ballerini ha contribuito attivamente, anche se con modalità diverse da Franco Basaglia, al superamento della manicomialità e alla diffusione di una psichiatria clinica, etica, gentile, antropologica e psicopatologica, capace di guardare alla catastrofe esistenziale della malattia mentale senza mai rinunciare a tenere aperta una domanda di senso, e senza mai rifugiarsi in comode e semplicistiche soluzioni biologiche, sociologiche e psicologiche.

Ma il debito nei confronti di Arnaldo di tutti noi, amici, colleghi e allievi – a nome dei quali scriviamo queste righe – è letteralmente incalcolabile, poiché, lungi da un percorso intellettuale votato allo “splendido isolamento”, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso Arnaldo ci ha raggruppati intorno a lui, con fervore, rompendo un isolamento ed una marginalità decennali, costituendo di fatto le basi per una vera e propria “Ecole Italienne de Psychopathologie Phénoménologique”, come la riconoscerà Georges Charbonneau, dedicandogli, nel 2009, un intero numero della rivista *L'ART DU COMPRENDRE*.

In Italia nessuno psicopatologo di rilievo è di fatto mai riuscito ad ottenere una cattedra di Psichiatria, e le ondate sociologicistiche, psicologicistiche e biologistiche hanno eroso progressivamente il numero di psichiatri e psicologi disposti a impegnarsi per costituire, al di là del sintomo, l'esperienza vissuta dei pazienti. Nell'ultimo quarto del Novecento, nel nostro Paese, la *lobby* dei cattedratici di psichiatria, foraggiata dalle industrie del farmaco e totalmente succube di una psichiatria biologista e statistico-nosografica, attraverso una parata di convegni roboanti, calamitava migliaia di psichiatri in fastose e periodiche *kermesse*, rilanciando un paradigma riduzionista quanto illusionista, fatto di *rating scales*, spettri, dimensioni, *cluster*, *reliability*, DOC, DAP, DCA *et similia*. Di contro, esaurita la fase dello slancio, privata progressivamente di risorse, senza aver mai fondato il pensiero della propria prassi, la psichiatria territoriale non è stata in grado di controbilanciare lo strapotere di questa boriosa psichiatria *mainstream*. Lo sviluppo delle

Scuole di psicoterapia, d'altro canto, ha sistematicamente e progressivamente perduto il polso della psichiatria istituzionale, capillarizzando un circuito privato, rivolto per lo più a psicologi.

La condizione degli psichiatri specializzati nei primi anni Novanta del Novecento – come chi scrive – appariva drammatica, rispetto all'impossibilità d'incarnare la propria autentica vocazione alla comprensione e alla cura del soggetto *mentally ill*. Non appartenendo alla generazione che aveva abbattuto il manicomio e avendo trovato un territorio già in agonia, non riuscendo a riconoscersi nelle *magnifiche sorti e progressive* della psichiatria convegnistico-universitaria, priva di storia e scimmiettante il paradigma biologistico dell'American Psychiatric Association, senza essere in grado di sviluppare un'originale ricerca di base, ogni spiraglio sembrava chiuso. La presenza, in Italia, molto a macchia di leopardo, del gruppo milanese (Enzo Paci e Lorenzo Calvi), di Eugenio Borgna a Novara, del gruppo di Roma (Bruno Callieri e Filippo Maria Ferro), del gruppo padovano (Giovanni Gozzetti e Lodovico Cappellari), del gruppo toscano (Arnaldo Ballerini e Luciano Del Pistoia, con Mario Rossi Monti, Giovanni Stanghellini, Riccardo Dalle Luche), del gruppo bolognese (Clara Muscatello e Paolo Scudellari), rappresentava la possibilità di *dia-logo* psicopatologico, tenuto vivo dietro le quinte del grande sipario della psichiatria ufficiale. Si trattava, ad ogni modo, di voci isolate, di gente che aveva fatto i propri pellegrinaggi ad Heidelberg, a Parigi, a Copenaghen, a Strasburgo o a Cerisy-la-Salle, senza grossa possibilità di accesso alla letteratura ufficiale e dunque al grande pubblico. Le traduzioni dei classici tedeschi e francesi che allora circolavano erano poche e spesso esaurite, per lo più editate in tiratura limitata, nell'onda degli anni Settanta, quando le scienze umane sembravano aver incontrato una psichiatria ansiosa di rinnovamento, la quale, sollevandosi dal letto di Procuste della neurologia, cercava la sua identità esplorando modelli di contaminazione.

Per nessuno, dunque, come per Arnaldo Ballerini, a proposito del suo atto di costituzione di una Scuola, vale il verso dantesco: «Raunai le fronde sparte».

Arnaldo fondò, in quegli anni bui, a quel punto di non ritorno – era il 1994 – la prima Società Italiana per la Psicopatologia Fenomenologica. La nascita della Società, in un'Italia che, sciupando la rivoluzione del 1978, aveva già perduto la propria occasione, rappresentò una levata di scudi, un tinnito di campane, un *grido di battaglia* che percorse la Penisola, scuotendo le coscienze più sensibili, più ribelli, più irrequiete da un punto di vista epistemologico ed umanistico: la Psichiatria Fenomenologica, dunque, non era morta. Essa più che mai viveva e, benché esclusa dai percorsi didattici ufficiali, rinasceva, grazie alla lucidità e al

temperamento di Arnaldo Ballerini, in un'accezione di conoscenza trasparente, trasmissibile, linguisticamente aperta alla prassi, fatta di ricerca attiva e di sperimentazione sul campo, in diretto contatto con le tradizioni dell'Europa continentale.

Prima di quella data (1994), chiunque di noi volesse affacciarsi alla prospettiva fenomenologica attraverso un percorso non esclusivamente libresco, doveva avere l'ardire di bussare alla porta di casa di qualcuno tra i grandi riferimenti della psicopatologia fenomenologica italiana, sperando di essere ben accetto come allievo, imbarcandosi in una relazione privata, o di bottega, maestro-allievo, senza possibilità di confronti. Spesso, ahimè, lasciandosi alle spalle ogni speranza di essere capito dai colleghi più pragmatisti, come in una sorta di apostolato vocativo e senza ritorno. Dunque esoterico. Un'atmosfera che aveva anche del fascinoso, come antichi cavalieri solitari alla ricerca del Graal, che Arnaldo trasformò, *d'emblée*, con un solo atto fondativo, alla re Artù, in cavalieri della tavola rotonda.

Lasciamo però alle parole di Arnaldo, care nella memoria, il solenne *incipit* di quest'altra storia: «In una buia notte dell'inverno 1994, in un albergo di Folgaria, in un clima di neve e gelo, alla fine di una giornata di sci, mi ritrovai con una grappa davanti, seduto ad un tavolo assieme a Giovanni Gozzetti e a Giovanni Stanghellini...». Negli incontri informali che già da tempo avvenivano al celebre caffè *Paszkowski* di Firenze tra Arnaldo Ballerini, Luciano Del Pistoia, Lorenzo Calvi ed altri, tutti *carbonari* della piccola pattuglia italiana dei cultori di psicopatologia fenomenologica, il tema ricorrente era la *miseria* della preparazione psichiatrica in Italia, unita al quasi generale disinteresse e non-conoscenza della psicopatologia e dei suoi fondamenti epistemici. Quegli uomini, invece, che vedevano in Arnaldo Ballerini il riferimento per una svolta epocale, erano assolutamente convinti del contrario: cioè del fatto che, senza l'attenzione, lo studio e il rispetto per l'altrui interno esperire come esso si dava, fosse pressoché impossibile pensare una psichiatria capace di considerare l'altro come un "soggetto".

Quella sera a Folgaria, quando tutto ribollì finalmente dentro, Arnaldo ruppe gli indugi e decise di fondare la Società Italiana per la Psicopatologia, con l'obiettivo di cercare di recuperare, sul piano pubblico, l'attenzione su questa disciplina. Arnaldo ne divenne il Presidente e Bruno Callieri il Presidente Onorario. Arnaldo, grazie alla sua personalità, fece di Firenze e della sua casa, in via Venezia, la sua Camelot; un'ala spezzata chiusa in un ovale il suo simbolo. Confluirono senza esitazione, dunque, nella Società, i gruppi di Milano, Novara, Padova, Firenze, Roma.

Da allora Arnaldo e la Società da lui fondata non hanno mai smesso di cercare di diffondere e contribuire alla cultura e alla prassi psicopatologica con lezioni, seminari, congressi nazionali e internazionali, o di partecipare al *meeting* parigino della AEP – Section of Psychopathology, all’ospedale della Salpêtrière. Qui Arnaldo e i suoi hanno avuto l’occasione d’incontrare regolarmente Peter Berner e di ascoltare da lui le opinioni sul delirio messe a punto dalla Scuola di Vienna, o di legarsi con affettuosa amicizia ad un altro pilastro della psicopatologia viennese, Michael Musalek.

A cavallo dei due secoli, tra il 1994 e il 2015, la Società Italiana per la Psicopatologia Fenomenologica è riuscita a far venire in Italia esponenti di fama mondiale: Gerd Huber, Gisela Gross, Jean Naudin, Josef Parnas, Alfred Kraus, Joachim Klosterkoetter, Louis Sass, Wolfgang Blankenburg, Michael Musalek, Georges Charbonneau. Arnaldo inglobò e sostenne dal 1994 la rivista *COMPRENDRE*, quale organo ufficiale della Società, rivista che era stata fondata nel 1988 da Lorenzo Calvi, il quale, partendo da fogli ciclostilati, la portava eroicamente avanti con le sole sue forze. Arnaldo e i suoi hanno partecipato, con simposi intensi e affollatissimi, pur in salette indecorose se confrontate con le robotanti plenarie, alle varie SIP e SOPSI degli ultimi venti anni, ricavando la netta impressione che l’onda di malcontento nei confronti della psichiatria *mainstream* riversasse proprio sulla sparuta *fronda* psicopatologica la sua *ultima spes*. Reclutando, in quelle sedi, decine di giovani la cui coscienza critica si andava progressivamente risvegliando. Arnaldo, venendo incontro ad un’esigenza formativa sempre più esigente ed articolata, fondò dunque – prima a Pistoia e dal 2000 a Figline Valdarno, proprio dove aveva fatto la “sua” rivoluzione psichiatrica – il Corso Residenziale di Psicopatologia Fenomenologica.

Indimenticabile qui, nell’austera sala del Palazzo Pretorio, il suo magistero psicopatologico e umano, aprendo letteralmente le porte della sua casa a generazioni diverse di giovani psichiatri e psicologi, che affluivano da tutta Italia per apprendere da lui l’arte d’incontrare i pazienti, amandoli nei loro mondi, senza temere i loro inferni. A Figline Valdarno, patria dell’umanesimo italiano, hanno insegnato, oltre a Callieri, Calvi, Borgna, Ferro, Del Pistoia e agli allievi di Arnaldo, anche Petrella, Pontalti, Madioni, Leoni, Gallese, Ales Bello, Charbonneau, Musalek. Durante i corsi Arnaldo era al tempo stesso il primo Maestro e l’ultimo degli allievi. Soleva sedersi in prima fila, ascoltare molto attentamente la relazione del docente di turno, alzare il dito e prenotarsi per la prima domanda, alimentando discussioni che di fatto risultavano essere la cosa più interessante del seminario stesso.

Ma lo slancio di Arnaldo è andato anche oltre la Psicopatologia fenomenologica tradizionale.

Nel 2010, in un'età alla quale per molti altri più che dignitoso è il riposo, ha fondato, con i suoi allievi più stretti, la Scuola di Psicoterapia e Fenomenologia Clinica di Firenze, riconosciuta dal MIUR nel 2015, forzando un limite storico ed epistemologico, di fronte al quale tutti i suoi maestri e colleghi avevano segnato il passo.

Oggi, grazie all'infaticabile magistero di Arnaldo Ballerini e del suo gruppo, centinaia di giovani psichiatri e di giovani psicologi, da tutte le regioni italiane, sono afferiti e afferiscono ai Corsi residenziali di Figline Valdarno, ai Corsi Base di Psicopatologia fenomenologica a Firenze, e, *last but not least*, alla Scuola di Psicoterapia Fenomenologico-Dinamica di Firenze. Molti di questi giovani provengono proprio da quelle Scuole Accademiche che evidentemente non hanno dato loro, *poi*, come la matrigna natura leopardiana, *quel che hanno promesso allor*.

L'organizzazione attuale della ricerca e dell'offerta formativa della cosiddetta terza generazione della psicopatologia fenomenologica italiana, tende a:

- 1) mantenere un alto *standard* di trasmissione dei metodi e dei contenuti classici;
- 2) aprire nuove frontiere esplorative, quali quelle dello studio e della ricognizione delle esperienze pre-psicotiche, còlte nelle loro salienze elementari, nello studio della psicopatologia del presente, nello studio dell'esperienza tossicomane;
- 3) implementare un modello di psicoterapia fenomenologico-dinamica dei principali mondi psicopatologici;
- 4) dare conto dell'esperienza interna sia sul piano della coscienza riflessiva che sul piano della coscienza preriflessiva, in apprezzata armonia con le ultime acquisizioni della più aperta ed avanzata ricerca neurobiologica, psicoanalitica e gestaltico-costruttivista.

In questo sforzo, e fuori da ogni provincialismo, la Scuola italiana che Arnaldo Ballerini ha contribuito decisamente a fondare è allineata con le Scuole sia dell'Europa continentale che britannica, con quest'ultima soprattutto grazie all'intenso lavoro di Giovanni Stanghellini. Si profilano, inoltre, interessanti gemellaggi con le più giovani scuole sudamericane, in particolare quella cilena, e quella brasiliana di Guilherme Messas.

Con la costituzione della Scuola di Firenze gli psicologi italiani sono diventati parte costituente dell'*enclave* psicopatologica di formazione

fenomenologica, a coronamento di un intenso lavoro svolto presso le facoltà di Psicologia di Urbino, di Chieti e di Padova, da Mario Rossi Monti, Giovanni Stanghellini e Maria Armezzani. Di recente, la Società Italiana per la Psicopatologia Fenomenologica ha istituito una sezione giovani, il cui coordinamento è stato affidato proprio ad uno psicologo di *lungo corso* figliese, Paolo Colavero.

Arnaldo Ballerini, oltre ad aver impersonato la *condicio sine qua non* di tutto questo discorso, è stato un Autore ed un pensatore assai prolifico. La sua linea di interesse psicopatologico, iniziata con l'attenzione (del resto mai abbandonata) verso i fenomeni e i sintomi (ricordando qui la frase di Minkowski secondo la quale *comprendere un fenomeno in psicopatologia vuol dire retrodatarlo*) si è sempre più rivolta alle *condizioni di possibilità* di quegli stessi fenomeni.

Uno dei suoi primi tentativi in questa direzione è il lungo lavoro che ha dedicato per anni allo studio dell'autismo quale possibile disturbo basale della schizofrenia, e poi allo studio del disturbo del processo empatico quale orizzonte mancato dell'autismo (*Patologia di un eremitaggio. Uno studio sull'autismo schizofrenico*, 2002), proprio in quanto evanescenza dell'altro come soggetto e quindi come modificazione della struttura intersoggettiva, modificazione che forse rappresenta il disturbo basale della malattia schizofrenica.

Simultaneamente i suoi interessi, specie al seguito delle tesi di Paul Ricoeur e dell'incontro e della presa in cura di un giovane schizofrenico che si diceva *nato da una stella*, si sono rivolti al problema dell'identità nella psicosi (*Caduto da una stella. Figure della identità nella psicosi*, 2005), non solo e non tanto quale delirio ma, soprattutto, quale abnorme strutturazione della "ipseità", particolarmente in luce nel rapporto io-tu. Sempre sul sentiero della ricerca del nucleo pre-fenomenico, pre-tematico, pre-verbale, forse ontologico e pre-ontico della psicosi, aveva recentemente pubblicato uno studio sulle schizofrenie "subapofaniche" (*Delia, Marta e Filippo. Schizofrenia e sindromi subapofaniche: fenomenologia e psicopatologia*, 2012). Su questa linea si gioca il suo ultimo testo (*Oltre e di là dal mondo: l'essenza della schizofrenia*, 2015).

Arnaldo Ballerini ha conosciuto e lavorato ad Heidelberg con i maggiori esponenti della Psicopatologia Fenomenologica mondiale, da Alfred Kraus a Gerd Huber, da Wolfgang Blankenburg a Kimura Bin, dei quali ha introdotto in Italia il pensiero e le opere. La sua evoluzione personale è debitrice – come egli stesso affermava – proprio dell'incontro con questi ultimi due.

Per Blankenburg Arnaldo scrive la prefazione all'edizione italiana del suo testo fondamentale *La perdita dell'evidenza naturale* (Blankenburg, 1971; trad. it. 1998) o, come Arnaldo preferiva dire, accettando il suggerimento di Tatossian, la "perdita della naturalità dell'evidenza".

Per Kimura Bin Arnaldo traduce in italiano e scrive la presentazione del testo *Scritti di psicopatologia fenomenologica* (2005). Sia nell'uno come nell'altro caso si tratta di grandi maestri e di originali studiosi di fenomenologia psichiatrica con diversi punti di approccio ma accomunati – come ci raccontava Arnaldo – da una gentilezza squisita, da una disponibilità quasi umile, dalla semplicità di linguaggio anche verso gli argomenti più difficili. Arnaldo riceve da loro espressioni di apprezzamento e gratitudine per le prefazioni ai loro libri sia a voce che per lettera.

Il suo tenero ricordo di Blankenburg è quello di un piccolo vecchio tedesco apparentemente molto fragile. Quando lo invitò a Firenze per un seminario, era andato a prenderlo all'aeroporto e Blankenburg gli disse, con un disarmante sorriso, che aveva dimenticato di portare con sé il suo testo e guardando, sempre con un sorriso, l'espressione terrorizzata di Arnaldo disse: «Non si preoccupi, vedrà che riuscirò a ricomporlo per domani». E così fu.

Durante una cena a casa del prof. Mundt, Direttore della clinica psichiatrica di Heidelberg, approfittando della presenza di Kimura Bin – un giapponese incredibilmente grande grosso e così delicato nello scrivere che si trattasse di un testo di psicopatologia o, nella sua seconda passione, di uno scritto sulla musica di Bach – Arnaldo gli chiese lumi per un punto della traduzione. Kimura non solo lo aiutò ma, successivamente, gli spedì un testo in inglese che ha costituito un'aggiunta al suo libro e anche una postfazione specificamente dedicata all'edizione italiana.

In particolare, rispetto alla schizofrenia, Arnaldo ha lavorato per tutta la vita sulla tragica dimensione autistica, considerandola cruciale e fondamentale, contrariamente a tutto il resto della sintomatologia produttiva. Per Arnaldo, infatti, la diagnosi di schizofrenia, come per Ruenke, Minkowski e Binswanger, è atmosferica, di penetrazione o di sussulto: è, in sostanza, una *Gefuehlsdiagnose*. Per Arnaldo il disturbo basale della schizofrenia è caratterizzato dalla disarticolazione tra il piano ontologico ed il piano ontico. La dialettica intermittente tra questi due livelli, che in ognuno di noi lavorano in maniera armonica, silenziosa e scontata, fondando il senso comune e l'evidenza naturale, lascia il paziente schizofrenico nella condizione di estraneità ad un mondo che egli non è più in grado di fondare, di riconoscere e di condividere. Il paziente schizofrenico, per Arnaldo, è una sorta di clandestino dell'umanità,

un essere che vaga nel mondo, non appartenendo al mondo, portandosi dentro una miseria ontologica che cerca, disperatamente, di compensare, quando ci riesce, con una meravigliosa e disperata ricchezza ontica.

Ma di Arnaldo, al di là della grande statura clinica e scientifica, a chi lo ha conosciuto, da amico, da paziente, da allievo, rimangono la straordinaria umanità, l'ironia *tosco-british*, pungente e mai graffiante, la conversazione brillante, gli orizzonti vastissimi della sua cultura (indimenticabili le sue digressioni su Mersault e su Bartleby), le domande irrispondibili, la gioia di vivere la vita in tutte le sue accezioni, l'entusiasmo appassionato, l'infaticabilità, lo sguardo, sempre aperto alla speranza.

Il simbolo dell'ala spezzata, che rappresenta l'emblema della Società Italiana per la Psicopatologia Fenomenologica, fu scelto da Arnaldo sulla base di un'antica leggenda, secondo la quale gli angeli con un'ala sola possono volare solo se abbracciati ad un altro angelo.

Grazie Arnaldo, di cuore, per tutto quello che hai fatto per ognuno di noi, per tutta l'immensa e difficile eredità che ci hai lasciato. Ti porteremo nel cuore e sarai vivo, accanto e dentro di noi. Ogni volta che incontreremo un paziente, ci domanderemo tu cosa ne pensi. Ad ogni discussione teorica, ci domanderemo la tua posizione; ogni volta che parleremo di psicopatologia fenomenologica, utilizzeremo le tue parole e ci arrampicheremo sui tuoi concetti.

Grazie di essere diventato oggi, tu, proprio tu, il *compagno segreto* – di cui ci hai sempre narrato – che, clandestino, nella cabina del nostro cuore ci dà il coraggio di stare al comando sul ponte della tua nave.

È un dialogo, quello con te, senza fine, che non si esaurisce con la tua assenza, aperto, anche, al futuro di coloro che verranno, ai quali non smetteremo mai di raccontare come tu vedevi, come tu sentivi, come tu vivevi e come tu ci trasmettevi l'infinita bellezza del mondo.

Gilberto Di Petta